

Un'altra conquista civile per la vita dei lavoratori

TREVISO, febbraio

Che cosa pensano del referendum sul divorzio gli operai del Veneto «bianco»? Una risposta complessiva sarebbe schematica ed erronea. Sugli orientamenti dei lavoratori incidono l'ambiente di origine, le tradizioni, l'esperienza sindacale e politica vissuta nei luoghi di lavoro. Intanto, però, va sfatata una leggenda: quella che il divorzio sia una faccenda, che non riguarda gli operai, una sorta di capriccio, di lusso che riguarda soltanto i ricchi. C'è una fabbrica tessile di Vittorio Veneto, la «Cerruti», dove si sono registrati due casi di divorzio. La «Cerruti» è uno stabilimento di circa 350 operai, a manodopera prevalentemente femminile. E sono appunto due operai che hanno chiesto e hanno ottenuto il divorzio, per sanare delle situazioni familiari (i rispettivi mariti le avevano lasciate da anni) guaste e insostenibili.

In questa fabbrica la stragrande maggioranza delle lavoratrici si esprime in senso favorevole al divorzio, ed è decisa a manifestare tale orientamento nel voto del referendum. E non solo perché hanno sotto gli occhi l'esperienza delle due loro compagne di lavoro — fra le più ben volute e rispettate —, cui una conquista civile come la legge che consente in determinati casi lo scioglimento del vincolo matrimoniale ha consentito di riacquistare dignità e libertà. Già dieci anni orsono, del resto, nel corso d'una inchiesta sui problemi

Inchiesta in quattro fabbriche del Veneto - Il divorzio non è un lusso né un obbligo, ma una facoltà per risolvere situazioni familiari irrimediabili: questa consapevolezza è presente nella coscienza operaia

politici promossa dalla Federazione del Pci, le lavoratrici della «Cerruti» si erano espresse in maggioranza a favore dell'introduzione del divorzio in Italia. Sempre nel Trevigiano, in una fabbrica sorta durante gli anni del boom nel cuore di una zona contadina, la «Sanremo» di Caerano S. Marco, emergono invece orientamenti diversi. Per numerose operaie, che — anche per la precarietà dell'occupazione (lo stabilimento è minacciato di chiusura) — vedono il lavoro come una fase soltanto temporanea, la ricerca di sicurezza e stabilità finisce con lo identificarsi col ritorno alla condizione casalinga. E ritengono che una difesa di tale condizione sia costituita dalla indissolubilità del matrimonio fissato obbligatoriamente per legge. E' evidente come sia necessario qui sviluppare una vasta opera di chiarificazione circa i reali valori da affermare, i diritti da difendere per quanti hanno già visto fallire il loro matrimonio, e i problemi da risolvere per dare alla famiglia un'autentica stabilità.

Questi temi sono già ben pre-

sentiti altrove. «Il divorzio esiste dappertutto, perché non dovrebbe esserci anche in Italia? Perché si vuol negare il diritto di rifarsi una famiglia a chi ha avuto la disgrazia di vedere naufragare la propria unione?»: queste alcune delle risposte che le compagne della sezione del Pci di Cadoneghe si sono sentite dare dalle operaie di una fabbrica del loro Comune che esse hanno interpellato. Cadoneghe è un centro operaio del Padovano, con una forte tradizione antifascista, resistenziale, di lotte popolari e democratiche. Non stupisce che qui prevalgano le motivazioni politiche, che le operaie parlano del divorzio come di un diritto, una conquista di libertà che si deve garantire. Altrettanto interessante il sondaggio compiuto dai comunisti della «Zedapa», una fabbrica metalmeccanica padovana con un migliaio di dipendenti, in prevalenza donne. Qui, a suo tempo, tre membri del Consiglio di fabbrica aderenti alla Fim-Cisl avevano firmato la petizione per il referendum sul divorzio. Ora la situazione è cambiata. Gli aspetti sostanziali e politici del referendum sono venuti

chiarendosi. Soltanto uno dei tre membri del Consiglio di fabbrica dichiara che continuerà a far propaganda per il «sì»; gli altri due sono molto perplessi, e già orientati anzi a votare contro l'abrogazione. Ma è soprattutto interessante quanto i nostri compagni hanno rilevato approfondendo l'indagine fra i loro compagni di lavoro, in specie fra le donne: quasi tutti si esprimono nel senso di rispettare la libertà di scelta e il diritto di chi si trovi nella necessità di divorziare. «Se c'è libertà — dicono le operai della «Zedapa» —, bisogna lasciarla anche a chi vuol divorziare». Fra i lavoratori della «Zopas» di Conegliano, dove sino a qualche settimana fa il referendum era considerato come un fastidioso diversivo rispetto ai problemi dei prezzi, del salario, della crisi economica — una questione quindi estranea al mondo del lavoro — si sta invece facendo strada adesso una maggiore consapevolezza politica: si capisce che il referendum l'hanno voluto le forze clericali di destra e i neofascisti per ributtare indietro tutto il movimento operaio. E da qui a comprendere che si deve dire «no» a questa manovra, difendere la libertà e la democrazia, per gli operai della «Zopas» il passo è breve. Anzi, obbligato, affermano molti, proprio se vogliamo tenere aperta la strada per affrontare positivamente i problemi «veri» dei lavoratori.



Nell'interesse dei figli

Quattro «storie dal vero» che contraddicono i pregiudizi Esempi di matrimoni falliti da tempo che hanno trovato una soluzione umana attraverso l'uso della legge

Quattro storie «dal vero», quattro vicende umane che hanno trovato una soluzione civile e corretta di fronte allo Stato attraverso la legge del divorzio: le pubblichiamo, dando soltanto le iniziali dei protagonisti per ovvii motivi di riservatezza, e i luoghi di residenza. In queste vicende emerge la «costante» che caratterizza la maggior parte dei casi di scioglimento del matrimonio (casi molto limitati, nonostante le previsioni catastrofiche fatte dagli antidivorzisti quando la legge entrò in vigore, tre anni fa): hanno fatto ricorso a questo diritto civile le coppie da moltissimi anni già divise, le famiglie da lungo tempo finite nei fatti. Oltre a questo, emerge che la legge serve anche nell'interesse dei figli: ha permesso infatti di sanare penose situazioni, e di dare un nome ai bambini, di tutelarli e garantirli sotto ogni profilo, umano, giuridico e sociale.

Reggio Emilia

M. B. capo officina e C. F. sarta si sposano a Reggio (Reggio Emilia) il 17 marzo 1951. Un anno dopo si separano di fatto. Nel 1957 il marito, che nel frattempo si era unito con un'altra donna dalla quale stava per avere un figlio, chiede ed ottiene consensualmente la separazione legale. Nel 1963, M. B. ha un altro figlio dalla sua compagna. I figli prendono tutti e due il nome della madre e vengono affiliati al padre; è questa l'unica possibilità che la legge offre a quel momento. In quegli anni anche la moglie C. F. si è riformata una sua famiglia. Con l'uscita della nuova legge marito e moglie possono chiedere il divorzio che ottengono con sentenza del 19 aprile 1972 con pieno accordo dei due. M. B. può così riconoscere legalmente i suoi due figli e sia lui che la sua ex moglie possono regolarizzare le loro famiglie sposandosi.



Piedimonte S. Germano provincia di Frosinone

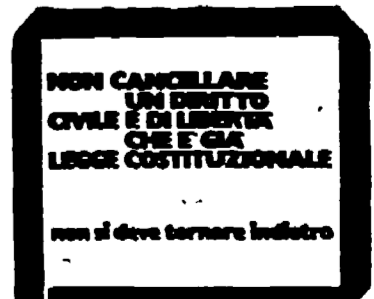
P.R. e M.M.O. sono contadini di Piedimonte S. Germano. Si sposarono nel '46 e dopo sette anni decisero di separarsi: non avevano figli. P.R. va a vivere in un altro paese della provincia di Frosinone e dopo un anno conosce un'altra donna con la quale forma una famiglia. Nascono i figli. Appena uscita la nuova legge inizia le pratiche per il divorzio, onde poter sposare la sua donna e riconoscere finalmente i suoi figli. Al momento del tentativo di conciliazione di fronte al giudice, previsto dalla legge, nella primavera del '71, P.R. si accorge che risulta

Un paese della Calabria

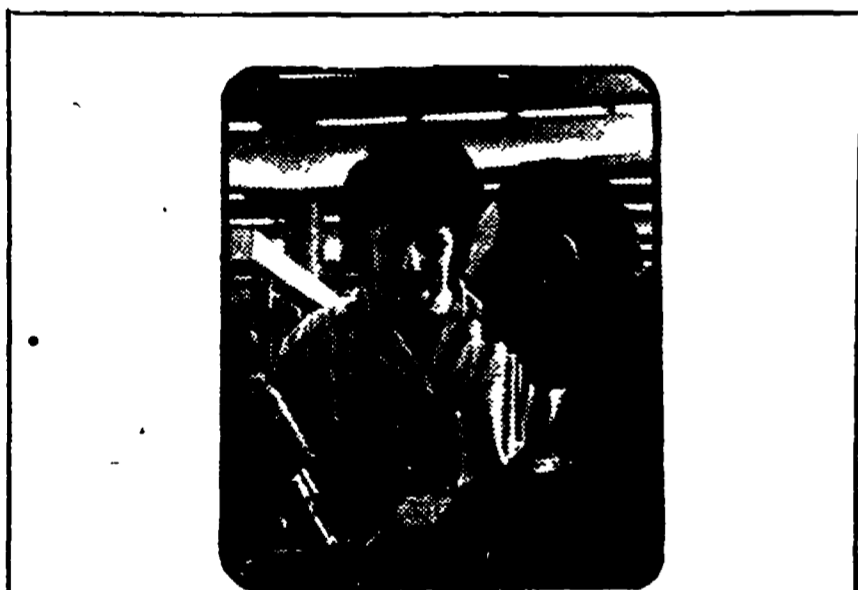
A. B. è un mugugno di un paese della Calabria. Sposato nel 1940 una ragazza che non ha ancora compiuto 16 anni. Scoppiò la guerra dopo pochi mesi di convivenza. La giovane moglie C. V. si trasferisce a Roma dove ha dei parenti e trova un lavoro. Non sa più nulla del marito, neppure se sia morto o vivo. Passano gli anni e incontra un altro uomo del quale si innamora. Vivono insieme e hanno una figlia. Nel 1946 torna A. B. dalla prigione. Cerca la moglie e viene a sapere che si è trasferita a Roma. Lei stessa che gli comunica la sua nuova situazione. Il marito la comprende. Ritorna al paese e si

Messina

C. B. è una contadina della provincia di Messina e sposa C. F. La donna lavora ed è l'unico sostegno della famiglia. Il marito è violento, rissoso, tanto che entra ed esce di prigione continuamente e quando si trova a casa percuote sistematicamente sua moglie, ferendola e costringendola spesso a farsi ricoverare in ospedale. La situazione è insostenibile. Si separano, ma lei muore, gli insulti e i ricatti continuano. Lei va a Messina a fare la cameriera e con il suo guadagno mantiene i figli. Quando viene approvata la legge del divorzio, pensa che non ci sia altro da fare che ricorrere alla legge per ritrovare protezione e dignità. Non si risposò, ma è libera dalla sua condizione di subordinazione forzata al marito e finalmente vive una vita più tranquilla con i suoi figli.



Il voto delle nuove generazioni



Operaie e operai contro l'abrogazione

EMPOLI, febbraio. Un questionario, alcune compagne e compagni pronti a diffonderlo, gli operai e le operaie di sei fabbriche che aveva come scopo di comprendere l'orientamento dei lavoratori sui temi connessi al referendum, e quindi di avviare con loro un utile colloquio. L'iniziativa è stata presa dalla commissione femminile del Comitato comunale del Pci di Empoli, in collaborazione con le segreterie comunale e di zona. Lebole, Zani, Isor, Robrik sono quattro fabbriche di confezioni per l'abbigliamento e impiegano manodopera prevalentemente femminile. Moscardini — un'industria metalmeccanica a conduzione privata — e la Cooperativa Fiasca — una vetreria a conduzione cooperativa — hanno manodopera prevalentemente maschile. Perché si sono scelte queste fabbriche? Perché si è voluto tener conto dei diversi livelli raggiunti nelle lotte operaie, del diverso tipo di conduzione dell'azienda (privata o cooperativa), e infine delle differenze di orientamento fra iscritti a sindacati diversi. Ed ecco, in cifre, i risultati del sondaggio. Hanno risposto il 60 per cento degli interrogati. Fra quelli che hanno risposto, la maggioranza a favore del divorzio è schiacciante: fra l'85 e il 90 per cento. Addirittura, alla Moscardini 43 operai su 45 si sono dichiarati favorevoli al divorzio, quindi per il no nel voto al referendum. Questa percentuale resta stabile sia nelle fabbriche private che in quelle a conduzione cooperativa, fra gli operai iscritti alla Oglil e quelli appartenenti alla Cisl, qualche fluttuazione, prevedibile ma assai lieve, si registra fra le donne. Ma la riflessione delle compagne di Empoli si è concentrata, giustamente, sui motivi addotti da chi si è detto contrario o incerto sul divorzio. Molti dei contrasti confondono una totale disinformazione sulla legge: non sapevano che essa è già in vigore da tre anni, e non ne conoscevano i punti principali. I motivi religiosi non sembrano pesare molto sull'atteggiamento dei lavoratori: solo tra gli oltre 500 intervistati il citano. Quello che pesa invece nelle incertezze di molti è la preoccupazione per la sorte dei figli e per le conseguenze economiche della divisione della famiglia. Alcune lavoratrici si chiedono ad esempio dove andrebbero a finire, in caso di divorzio, i frutti dello sforzo comune: la casa acquistata in anni di sacrifici, i mobili, l'auto, le cose comperate con il lavoro e il guadagno di tutti e due i coniugi. Si tratta, come si vede, di incertezze che possono essere fugate con un'ampia conoscenza della legge: a queste operaie occorrerà infatti spiegare che sia ai problemi della tutela dei figli che a quelli della salvaguardia degli interessi della moglie, la legge sul divorzio risponde infatti in modo più largo e soddisfacente di quella sulla separazione legale.

Qual è l'orientamento generale delle nuove generazioni sul referendum e sul divorzio? Corrisponde a verità certe voci che accennano a un loro preteso «disinteresse», che porterebbe addirittura a una sorta di «dismpegno». E' la prima domanda che poniamo al compagno Renzo Imbeni, segretario della FGCI, nel corso di un'intervista che intende mettere a fuoco lo stato d'animo della parte più giovane della popolazione e nello stesso tempo le iniziative dei giovani comunisti.

«Non è assolutamente vero — risponde il compagno Imbeni — che i giovani si ritengano qualche modo estranei alla battaglia già in corso nel paese sul referendum. Al contrario, essi rappresentano la componente sociale più sensibile al nesso esistente tra la questione specifica del divorzio e della famiglia e quella più generale degli sbocchi della situazione politica. E' infatti presente in loro la consapevolezza che mentre il diritto al divorzio è una conquista civile, non è certo con il referendum che affrontano il referendum sul divorzio, ma i problemi della famiglia italiana. Le nuove generazioni si rendono conto che i promotori di questa iniziativa in realtà vogliono una resa dei conti, per chiudere il capitolo aperto in Italia dalle lotte studentesche e operaie del '68-69. In quelle lotte è stata in prima fila la gioventù democratica che ha creato nuovi terreni di iniziativa e di azione politica».

I promotori del referendum sostengono che il mantenimento della legge sul divorzio sarebbe causa di rovina della famiglia, di corruzione morale dei giovani, di sfacelo dei costumi. Che cosa deve rispondere il giovane operaio che sono mesi sotto accusa, i giovani?

«E' davvero scandaloso e insopportabile che gli ultranzisti e i clericali, promotori del referendum, elevino un atto d'accusa contro le nuove generazioni come se fossero esse responsabili della crisi della famiglia. La propaganda antidivorzista si guarda bene dall'accettare le vere cause della crisi e lancia la parola d'ordine della famiglia-rifugio, che bisognerebbe salvare in tempo da quella china pericolosa cui si sarebbe avviata a parere loro con il divorzio. Secondo questa faziosa propaganda, il diritto al divorzio viene messo arbitrariamente e indiscriminatamente nel mazzo di altri pericoli, che sono reali ma di tutt'altra natura:

A colloquio con il compagno Renzo Imbeni, segretario della FGCI - Famiglia e società: un rinnovamento che interessa prima di tutto i giovani - Il confronto con la gioventù cattolica sui temi dei diritti civili e dello sviluppo della democrazia - Le iniziative unitarie dei comunisti per scongiurare la manovra reazionaria

dall'incomprensione tra genitori e figli fino alla droga, alla delinquenza, ecc. Droga, delinquenza, tutti i mostri agitati dagli antidivorzisti più accaniti, rappresentano problemi drammatici che però non nascono certo dal mondo giovanile. Sono infatti fenomeni indotti e i giovani semmai vengono usati come strumenti e ne diventano vittime. Gli antidivorzisti dietro i loro comodi e disonesti paraventi nascondono quindi i veri problemi delle nuove generazioni e anche le questioni che sono davvero alla base della crisi della famiglia».

Quali sono dunque i temi reali da discutere per centrare il vero discorso che riguarda i giovani?

«Bisogna dire che dietro gli spauracchi agitati per confondere le idee alla gente, e per seminare paura, c'è il problema non risolto dell'occupazione e degli sbocchi che i giovani possono trovare (e non trovano) dopo gli studi. Più in generale c'è il modello di società costruito dalle classi dominanti in questi anni: una società dove il denaro facile, il profitto, l'egoismo individualistico sono i soli «valori», al di là della vuota retorica, e vengono additati ai giovani, determinando i guasti che ben conosciamo. Del resto, quando la crisi energetica ha investito l'Italia, si è avuto un riconoscimento di questo stato di cose distorto, di questo «modello» errato, mistificatorio, aperto a tutte le depravazioni, da parte della stessa grande stampa d'informazione e perfino di molte fonti direttamente responsabili dell'indirizzo dato al paese. I valori sbagliati su cui si è imposta la vita collettiva e la mancanza di una linea rinnovatrice in campo sociale sono tra le cause del disagio e anche della protesta dei giovani, come della crisi della famiglia».

Contro il travisamento dei fatti compiuto dalle forze reazionarie e occultiste, i giovani, dicendo «no» con il voto, possono allora dare una risposta che ha un significato su molti piani?

«Certamente. Con il «no» le nuove generazioni possono dare una coerente risposta che vada nel senso del progresso sul piano morale, culturale, sociale e politico. Ma al dialogo di massa in corso nel paese partecipano anche coloro cui è negato il diritto al voto, e che vi sono tuttora direttamente interessati, cioè i ragazzi che non hanno compiuto ancora ventun anni. Oggi succede che per legge una ragazza può sposarsi a 14 anni, ma nemmeno a 18 anni le è consentito esprimere il proprio parere a proposito del diritto al divorzio. Il voto a 18 anni è una richiesta fatta propria a suo tempo unitariamente da tutte le organizzazioni giovanili democratiche. I giovani a 18 anni sono infatti perfettamente in grado di maturarsi con i problemi. Per quanto riguarda la famiglia, le nuove generazioni sono orientate verso una concezione aperta, dinamica, morale in quanto basata sugli affetti e sui sentimenti, e adeguata alla realtà di una società moderna. Inadeguata, al contrario, e arretrata, si palesa ogni giorno di più la legislazione familiare tuttora in vigore. Da qui nasce la necessità di far passare, insieme alla conferma del diritto al divorzio, la riforma del diritto di famiglia che la Dc ostacola al Senato, dopo l'approvazione della Camera. La riforma significa anche introdurre il principio della parità e di una nuova collocazione della donna — non quella subalterna in cui le ragazze non si riconoscono più — nella società. I temi ideali si devono dunque accompagnare a quelli sociali e politici nella nostra propaganda: i giovani — gli operai, gli studenti, i contadini — hanno un ruolo di primo piano per portare questi argomenti nelle famiglie, tra gli amici, cioè anche fuori del proprio ambiente di studio e di lavoro».

Il dibattito, lo abbiamo già detto, è aperto all'interno della gioventù cattolica: pur assumendo posizioni diverse sulla questione specifica del voto, molte voci hanno messo in evidenza che la premessa per il progresso del Paese è la sconfitta del disegno reazionario e l'avanzamento della democrazia».

Ultima domanda rivolta al compagno Imbeni: vuol specificare le iniziative della FGCI per mobilitare i giovani?

«La FGCI basa la sua azione in questi mesi sulla consapevolezza che fondamentale è l'iniziativa capillare, cioè il discorso diretto rivolto ai nostri interlocutori per togliere spazio alle bugie, al travisamento dei fatti messo in atto dalla propaganda reazionaria. Si tratta di una battaglia di informazione su tutti gli argomenti a cui abbiamo accennato. Febbraio è il mese straordinario lanciato dalla FGCI per attrezzare di idee e mobilitare tutta l'organizzazione. I circoli della FGCI avranno un compito essenziale da svolgere per portare la propaganda in modo differenziato tra tutte le componenti della gioventù, dalle lavoranti a domicilio agli studenti, dagli operai ai contadini, ai giovani in servizio di leva. Dedicaremo particolare attenzione alle grandi città del Mezzogiorno e alle iniziative nelle campagne dove potrebbe far qualche presa la propaganda degli avversari. Al seminario che si terrà alle Frattocchie il 26, 27 e 28 febbraio è prevista una larga partecipazione proprio dal Mezzogiorno. Domani a Napoli ci sarà una manifestazione dedicata alle ragazze: l'8 marzo in molte città, con iniziative di vario tipo, collegheremo il referendum alla battaglia per l'emancipazione della donna. Oggi a Roma si svolge la grande manifestazione della FGCI per il decimo anniversario della morte di Togliatti».

«Imponiamo dunque una campagna articolata, una campagna autonoma che tiene conto del modo originale con cui i giovani si pongono i problemi del divorzio e della famiglia, e nello stesso tempo del modo con cui essi, più da vicino, hanno vissuto lo scontro politico sviluppato nel Paese in questi anni. E' una battaglia di libertà, che porterà le nuove generazioni a condividere le ragioni politiche e ideali che motivano la scelta di votare no».

organizzazioni politiche giovanili nella battaglia elettorale?

«Bisogna ricordare a questo proposito che in un loro documento i giovani democristiani avanzano la richiesta che fosse ricercata ogni possibile strada per evitare il referendum: fu Fanfani ad assumersi la responsabilità di una risposta che negava la possibilità di accordi in questo senso. Ma la presa di posizione dei giovani democristiani, insieme all'orientamento generale, dimostra che le nuove generazioni esprimono esigenze di rinnovamento ed esigenze di libertà. Del resto nella campagna elettorale del '72 lo slogan dei giovani dc è stato: «La libertà è più importante». Dalla necessità di tener fede a questa convinzione nascono i numerosi casi di coscienza all'interno della Dc, tra gli universitari cattolici e i giovani delle ACLI, dell'Azione cattolica, delle associazioni cattoliche di studenti. Essi non vogliono votare in sintonia ad Almirante e ai fascisti, anche perché si rendono conto che la prima condizione per assicurare soluzioni positive ai problemi della famiglia è una vittoria democratica che passa soltanto attraverso il no. In questo senso va inteso il carattere antifascista dello orientamento dei giovani».

«Le forze reazionarie cercano lo scontro, ma per loro non sarà facile inserire elementi di rottura tra le forze giovanili dove è prevalente una prassi unitaria, rafforzata e non indebolita dall'autonomia di ciascuna componente. Tra noi e i giovani socialisti vi è un rapporto costruttivo, su tutti i temi della realtà italiana; con le altre forze giovanili i rapporti sono tali da favorire un dibattito sereno e positivo fra la grande maggioranza dei giovani. Il confronto con la gioventù cattolica in tutte le sue accezioni (politiche, associative, culturali) è il momento centrale dell'iniziativa con cui, in modo autonomo, condurremo la campagna elettorale».